NOMI PROPRI

La crisi della presenza

Ernesto De Martino e la «fenomenologia della presenza».

di *Domenico Conte* — 28 Ottobre 2025

Il problema della *crisi* attraversa tutta la produzione di Ernesto De Martino, caratterizzandola con forza. Questo problema si esprime in vari modi: dalla crisi del soggetto (la disarticolazione dell'individualità, il suo frantumarsi e andare in pezzi: è la psicopatologia) a quella delle collettività umane, anche le più grandi fra queste, ovvero le civiltà, che possono anch'esse entrare in crisi e, come i singoli, letteralmente impazzire (è il rischio che, secondo De Martino, correrebbe l'Europa).

L'Europa: non tutti sanno che il primo scritto del giovane, anzi giovanissimo De Martino, all'epoca (1929) poco più che ventenne, è una recensione al *Tramonto dell'Occidente* di Spengler. Era lo scritto di un ragazzo, lo scritto di un giovane, come si è detto, anche uno scritto molto giovanile e qualcuno potrebbe dire – vistane la curvatura politica, cesaristica e mussoliniana, e il luogo di pubblicazione, la rivista dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti) napoletani – un peccato di gioventù. **Ma già c'era dentro l'Europa, la questione dell'Europa, il declino e la rinascita, l'inclinazione, ma anche, e all'epoca assi forte, l'avversione (l'Antieuropa): temi che già colpivano il giovane De Martino e che non lo avrebbero più lasciato**.

Con diversa maturità De Martino riprenderà il discorso sull'Europa nel suo primo libro, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* (1941). Con maturità diversa, ma con lo stesso pathos e il medesimo senso di urgenza, poiché – così egli scriveva in una pagina destinata a restare famosa – «la nostra civiltà è in crisi: un mondo accenna ad andare in pezzi, un altro si annunzia». E quantunque non risultasse proprio chiaro quale fosse il mondo che si annunziava, De Martino era molto drastico nell'indicare l'atteggiamento da assumere: **«tuttavia una cosa è certa: ciascuno deve scegliere il proprio posto di combattimento, e assumere le proprie responsabilità»**. Una frase in linea con l'aspetto militante della sua fisionomia.

Ma la crisi non minaccia solo le entità collettive, e in particolare la civiltà europea – il tramonto dell'Occidente, quell'Occidente che rischia di «andare in pezzi» – poiché la crisi è più interna, si annida nell'individuo, in ciò che De Martino chiama la «presenza», che è un bene prezioso, il più prezioso di tutti, e anche, però, il più fragile. **L'intera produzione demartiniana può essere letta allora come una ricostruzione della lotta per la presenza, nelle sue vittorie e nelle sue sconfitte, una *fenomenologia della presenza*.**

Il grande libro sul *Mondo magico* (1948) è qui cruciale. De Martino vi enuncia con spavalderia la sua tesi dirompente: il magismo, il «mondo magico» non va considerato soltanto come superstizione, arcaismo e tenebra, ma, molto più di questo, come **l'epoca *storica* in cui, tra molte peripezie e molti rivolgimenti, si forma la presenza, ovvero l'individualità umana, la coscienza del singolo, il *Dasein***, la consapevolezza, insomma, di costituirsi come persona e non più soltanto come un aggregato immerso nella coinonia della natura. Dal che De Martino faceva discendere lo strabiliante accostamento fra stregone primitivo e psicoterapeuta. Peccato che le tesi più audaci del *Mondo magico* cadessero sotto la critica di Croce, una critica a cui l'etnologo napoletano non resistette, inducendolo all'abiura.

Va inoltre osservato che il *Mondo magico* si colloca ancora, per una sua non piccola parte, nel periodo «metapsichico» della riflessione e della produzione demartiniana, ovvero in anni in cui l'etnologo – anche attraverso l'influenza di Vittorio Macchioro, di cui aveva sposato la figlia Anna – si apre, o forse si rinchiuse nelle esperienze del paranormale, un ambiente di maghi, medium e sedute spiritiche: anche questo, a ben vedere, un mondo della «fenomenologia della presenza», fra poteri eccezionali, uscite dal sé, possessioni ed ectoplasmi.

La cosiddetta «trilogia meridionalistica» (una definizione per certi aspetti fuorviante) mette a tema anch'essa la «fenomenologia della presenza». Il fatto che gli spazi storici e geografici, così come gli ambienti e le popolazioni studiati da De Martino nelle sue

celebri spedizioni etnologiche fra le plebi rustiche del Meridione d'Italia, siano adesso ben altri rispetto alle speculazioni dell'etnologo «da tavolino» del *Mondo magico*, cambia molte cose, ma certo non tutte, e la riflessione demartiniana non perde la sua caratteristica unitarietà. **Si tratta pur sempre dello *schianto* della creatura umana al cospetto delle asprezze della vita e della storia e, per converso, dei faticosi tentativi di ricomposizione e ristrutturazione della personalità grazie agli apparati mitico-rituali, dove magia e religione stanno in posizione dominante**.

È così in *Morte e pianto rituale* (1958), in cui De Martino studia i fenomeni del cordoglio e del lutto, che vanno disciplinati, ordinati e ritualizzati (le lamentatrici rituali), perché altrimenti la voragine del dolore per la perdita delle persone care si spalancherebbe troppo vasta e profonda, minacciando di inghiottire nelle sue fauci l'intera compagine delle società umane.

È così anche in *Sud e magia* (1959), la ricerca condotta per larga parte negli anfratti della Lucania, in zone estremamente arretrate e degradate, dalle quali si vorrebbe quasi distogliere lo sguardo per volgersi a panorami meno opprimenti e tetri. **Ma non può essere questo l'atteggiamento dell'etnologo, che, al contrario, anche nei luoghi della più profonda ignoranza e superstizione ritrova comunque le tracce e le scaturigini dell'umano, un umano diviso tra disintegrazione e ricomposizione, e per ricomporsi possono servire anche le credenze più infime e i rituali più rozzi**. In questa ricerca dell'umano seppellito sotto i detriti dell'ignoranza e del sottosviluppo aiuta l'inclinazione simpatetica di De Martino verso le popolazioni da lui studiate, la *pietas* e anche l'impegno politico.

Ed è ancora così, infine, nella *Terra del rimorso* (1961), la celebre ricerca sulle tarantolate salentine. Il morso della taranta porta con sé lo scatenamento di una crisi individuale e psicologica, con sintomi violenti, irriflessi, completamente "autonomi" ed eterodiretti, a significare l'emergere di problemi seppelliti nel profondo della psiche. **Anche qui sono gli apparati mitico-rituali (la musica, la danza, nei loro ritmi sincopati), messi in atto da determinati "specialisti" del rito, a ripristinare e reintegrare l'individualità smarrita**.

Il cerchio si chiude con *La fine del mondo*, il libro postumo sulle «apocalissi culturali». De Martino vi compie un'operazione decisiva. Da un lato, egli studia gli alienati mentali, i *pazzi* (De Martino scrive ancora così). Dall'altro una società che *impazzisce*, la nostra, l'Europa.

Lo scavo di De Martino nella letteratura psicopatologica, tra correnti e autori diversi, è impressionante. Al fondo di questo scavo, la mai sopita passione indagatrice, in piena

evidenza fin dal *Mondo magico*, come abbiamo visto, ma in realtà ancor più risalente, per i momenti critici dell'esistenza umana, per il rischio supremo cui è esposta la «presenza», che è quello della disarticolazione, del disfacimento, della disintegrazione, della paurosa perdita dell'individualità, esposta al pericolo di essere inondata e dilagata dalla natura e, così, di essere risucchiata nel nulla.

Per capire il mondo degli alienati mentali, De Martino si volge agli psichiatri e agli psicologi, a partire da Jaspers, che ha studiato i *Weltuntergangserlebnisse*, i «deliri da fine del mondo». Nelle ampie parti della *Fine del mondo* che sono dedicate al problema della malattia psichica, ciò che attira maggiormente De Martino sono i meccanismi di difesa e di protezione messi in opera dall'alienato mentale. **Fenomeni psicopatologici caratterizzati dall'immobilità come lo «stupore catatonico» e la «flessibilità cerea» appaiono all'etnologo napoletano quali «rocche della permanenza», come l'estremo baluardo dentro il quale allestire l'ultima, disperata difesa rispetto a un mondo avvertito come inesorabilmente ostile. Le stereotipie mimiche diventano «scudi protettivi»**. Altri atteggiamenti del malato mentale vengono definiti come «armature». La terminologia è interessante e significativa. Vi emerge sempre l'idea della protezione, della difesa.

Se i pazzi si studiano attraverso i materiali messi a disposizione dagli specialisti delle malattie mentali, psichiatri e psicologi, **la civiltà che impazzisce è analizzata da De Martino attraverso l'*arte*, sismografo della crisi**: «La nausea o la noia o l'assurdo o l'incomunicabilità, la catastrofe della figura o della melodia la musica dodecafonica a noi interessano – afferma De Martino nella *Fine del mondo* – soltanto come clinici della cultura, che intendono partecipare ad un consulto decisivo». È interessante che come viatico per affrontare l'arte del Novecento Ernesto De Martino scelga, fra gli altri e sopra gli altri, Hans Sedlmayr, l'autore del *Verlust der Mitte*, la *Perdita del centro*. Il passato politico di Sedlmayr, vicino al nazismo austriaco, poteva renderlo legittimamente sospetto. Ciò malgrado, De Martino si rivolge a Sedlmayr, che lo aiuta a interpretare l'arte del Novecento se non proprio come *entartete Kunst*, arte degenerata, tuttavia senz'altro come un'arte che ha perduto il suo centro.

A differenza di altre concezioni apocalittiche (De Martino pensa all'apocalittica cristiana, alla marxista, alla terzomondistica dei popoli che lottano per affrancarsi dal giogo del colonialismo), l'«apocalittica borghese», che è quella della nostra Europa al tramonto, minaccia di essere «senza riscatto». **In ciò essa rivelerebbe preoccupanti analogie con l'altra apocalittica «senza riscatto», quella della psicopatologia. In entrambi i casi ci si muoverebbe in uno spazio senza uscita, un labirinto in cui ci si aggirerebbe a vuoto, un orizzonte chiuso**. È una previsione severa, che getta sul

presente e sul futuro della nostra civiltà un'ombra tenebrosa. Auguriamoci che il «clinico della cultura» abbia sbagliato la sua diagnosi.